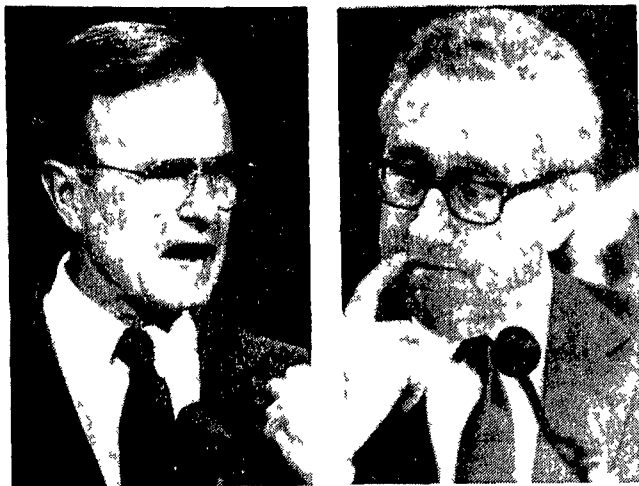


Economia mondiale anni Novanta



George Bush

Henry Kissinger

Il dollaro debole divide l'America

Nella settimana che ha seguito l'elezione di George Bush a presidente degli Stati Uniti il dollaro si è svalutato del 5% sul marco tedesco e del 3,5% sullo yen giapponese. La crisi è stata tamponata con l'intervento coordinato di dodici banche centrali dei paesi più vicini agli Stati Uniti vendendo

marchi e yen contro dollari a miliardi la quotazione del dollaro è stata riportata a grande fatica da 1278 a 1295 lire nella serata di venerdì. L'intervento non ha eliminato l'emergenza che deriva dalla mancanza di indicazioni precise sulla politica di bilancio della nuova amministrazione americana.

RENZO STEFANELLI

ROMA Lo stato di crisi provocato dal deprezzamento del dollaro peraltro proposto come un male necessario da alcuni consiglieri dell'amministrazione statunitense ha diverse cause. Una è nel fatto che fino a che il dollaro resta calante gli investitori esteri non portano denaro nelle borse valori degli Stati Uniti quella di New York ha avuto nella stessa settimana un ribasso di 100 punti quasi il 5%. L'altra è che la perdita di valore del dollaro riduce i ricavi di un settore dell'industria statunitense lanciato nelle esportazioni mentre la mancanza di beni importati rilancia l'inflazione.

Di qui la spaccatura profonda negli ambienti economici di New York e Washington di fronte alla «semplice» ricetta della svalutazione. Una manifestazione clamorosa si è avuta martedì scorso quando il presidente della Riserva federale Alan Greenspan ha detto in pubblico che non c'è spazio sufficiente per la correzione monetaria del deficit interno ed estero e bisognava rivedere a fondo la politica finanziaria dello Stato. Greenspan non si è fermato lì ha voluto dire anche cosa avrebbe fatto al posto di Bush tagliare le spese (non ha parlato di revisione del sistema fiscale). Sembrava di ascoltare certe analisi unilaterali della Banca d'Italia sulle cause del debito pubblico. Ma negli Stati Uniti è una faccenda diversa. Sia Greenspan che la maggioranza del governatore della Riserva federale (banca centrale) sono stati nominati dal presidente uscente Ronald Reagan col criterio della fedeltà al proprio partito. Greenspan ha mantenuto questa fedeltà a Reagan evitando di aumentare i tassi d'interesse durante l'estate ma ora nega questa fedeltà a Bush.

Bilancio biennale proposto da Bush

La Riserva federale acquista una parte dell'indipendenza dalla Casa Bianca? Può darsi non si tratti ancora di questo ma semplicemente del fatto che un vasto schieramento di interessi una volta assicurata la vittoria elettorale al «nuovo» presidente ha ora deciso di impegnarlo a liquidare una parte dell'eredità reaganiana. Ha meno di due mesi per farlo perché entro metà gennaio ci sarà il cambio della guardia alla Casa Bianca e la presentazione dei documenti fondamentali di

politica economica nuovo bilancio dello stato federale e rapporto sullo Stato dell'unione l'equivalente della relazione economica generale in Italia. Invece Bush ed i suoi principali ministri già indicati James Baker (segretario di Stato) e Nicholas Brady (Tesoro) chiedono tempo. Propongono di saltare la scadenza del bilancio proponendo un bilancio biennale. Il primo ministro inglese Margaret Thatcher in visita a Washington si è assunto il compito di paladino di questa richiesta chiedendo di dar tempo all'amministrazione Bush. La dilazione della revisione della politica finanziaria di Washington corrisponde a esigenze reali evitare lo scontro frontale sui tagli alla spesa sociale con un parlamento a maggioranza democratica aumentare un po' alla volta la pressione fiscale.

I rivali tuttavia danneggiano interessi formidabili. Il dollaro debole deprime la Borsa. Col deficit attuale non è possibile rilanciare gli investimenti per rispondere alle sfide internazionali si tratti della ricerca scientifica e della formazione scolastica premeva all'aumento della capacità produttiva e concorrenziale dell'economia statunitense. C'è chi difende il deficit statale (un po' come in Italia) dicendo che non vi saranno problemi finché si trova chi sottoscrive titoli del debito pubblico. Non tutti sono però così ciechi. Anzi una parte degli ambienti economici vive come una ossessione il sorpasso tecnologico del Giappone sugli Stati Uniti (in atto) e quello probabile dell'Europa unificata (nel prossimo decennio). Contribuisce a questa ossessione la difficoltà a rinunciare ad una visione dell'economia mondiale che ha avuto in passato il suo centro negli Stati Uniti.

L'economia mondiale tira da più locomotive con poli di sviluppo relativamente autonomi e differenziati. La paura e divide gli schieramenti politici. La realtà è conosciuta dai più quando si analizzano i dati - e che questi nuovi poli di sviluppo ci sono già e non si chiamano soltanto Giappone ed Europa ma anche Unione Sovietica, Cina, Brasile, India. Tutta l'Asia del Sud vive un momento di rapidissimo sviluppo. Del resto non può esserci vero sviluppo in Asia come in America Latina (e domani in Africa e Medio Oriente) senza la creazione di spazi autonomi di crescita di nuovi poli dell'economia mondiale. Il moltiplicarsi di questi poli ha messo però in crisi il bi-

lateralismo della politica economica di Washington. Sta mettendo in crisi il «verticismo» che cerca di ricondurre il governo dell'economia mondiale dentro il ristretto Gruppo dei Sette (Stati Uniti, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia, Canada e Italia). Il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale ed altre istituzioni a orientamento universale tornano di attualità come canali obbligati della cooperazione internazionale. La settimana scorsa è stato un susseguirsi di riunioni a Parigi presso l'Organizzazione per la cooperazione (Ocse) sulla riforma di queste istituzioni. Quasi niente è filtrato. Perché Washington niente ha deciso. L'ultimo anno dell'amministrazione Reagan è stato sotto questo profilo un anno perduto. La necessità di una revisione politica è stata intravista ed al tempo stesso bloccata. Le regole del gioco devono cambiare se l'economia mondiale non ha più un centro ma molti po- li bisogna fare spazio.

Il maggior ruolo dello yen e l'Ecu

I candidati non mancano. Il protagonista più attivo della politica monetaria di Tokio Toyoo Gyohen è tornato a dire nelle riunioni di Parigi che è tempo di ridurre il ruolo del dollaro negli scambi internazionali. Lo yen e l'Ecu europeo sono pronti a prendere un ruolo più ampio. Quando oggi si deve fare un intervento correttivo sui cambi bisogna spendere come minimo cinque miliardi di dollari alla volta tanto e grande la liquidità mondiale detenuta in questa valuta.

Certo Giappone ed Europa sono una parte soltanto del discorso. C'è da decidere l'emissione di nuovi diritti di prelievo la moneta collettiva del Fondo monetario. Soprattutto si deve decidere se gli Stati Uniti per ridurre i deficit debbano necessariamente rallentare tutto il mercato mondiale. Non è necessario per almeno due ragioni. 1) nel paese che vanta un milione di miliardi di deficit si possono eliminare anche con una redistribuzione interna del reddito che salvaguardi i fattori di crescita. 2) se però gli Stati Uniti scelgono la via della recessione gli altri paesi possono scegliere di non seguirli decidendo di rilanciare il credito internazionale e gli investimenti nei paesi in sviluppo. C'è tutto lo spazio per una lotta costruttiva.

Kissinger: voi europei vi siete fatti suggestionare dal fascino di Gorbaciov. Anche il '92 fa paura agli Usa.

Nel Terzo mondo pieno di debiti stanno per arrivare i giapponesi. Sostituiranno gli americani, dopo il fallimento del piano Baker?

Quante sfide per Bush



Jacques Delors



Alan Greenspan

La nuova amministrazione che sta per nascere negli Stati Uniti dovrà fare i conti con un mondo in piena trasformazione. Vecchi equilibri stanno per saltare e altri ne nasceranno. Nuove potenze economiche aspirano a un nuovo ruolo politico nell'arena internazionale, mentre l'offensiva

gorbacioviana e il mercato unico europeo turbano i sonni dell'establishment americano. Il fatto è che non tutto il sistema capitalistico mondiale si muove allo stesso modo nel tentativo di uscire dalla crisi di sovrapproduzione che lo ha investito sin dagli anni Settanta.

MARCELLO VILLARI

«Con il 22% del prodotto mondiale (nel 1950 era il 52%) gli Stati Uniti sono ancora la nazione più forte del mondo. Ma non possiamo più assicurare da soli l'equilibrio delle forze» con queste parole, l'ex segretario di Stato di Nixon Henry Kissinger ricordava a Bush poco prima della sua elezione con quale problema si sarebbe dovuto misurare il successore di Reagan. La transizione da un mondo bipolare a uno multipolare - perché di questo si tratta - non sarà infatti facilmente digeribile dall'America «incancrenata» nel ruolo di grande potenza egemone dell'Occidente dagli otto lunghi anni di amministrazione reaganiana. Eppure i numeri parlano chiaro, e oggi il sistema occidentale conta altre potenze economiche: la Germania occidentale e il Giappone innanzitutto e in prospettiva l'Europa comunitaria del mercato unico.

Si tratta allora di capire come la nuova amministrazione Bush gestirà questa delicata fase di passaggio all'interno e nel confronto con il resto del mondo trasformando le mille paure che oggi pervadono gli stabilimenti in iniziativa politica costruttiva. All'interno il lascio della precedente amministrazione è pesante: due enormi deficit (quello federale e quello commerciale) che rendono fragili le fondamenta della lunga ripresa economica dell'era reaganiana e l'insieme dell'economia mondiale.

Reagan per andare agli Stati Uniti fiducia in se stessi e quella carica di ottimismo fortemente incarnata dalla sconfitta del Vietnam e dalla crisi iraniana dell'epoca di Carter e, ancora per lanciare agli alleati il messaggio di una rinnovata potenza americana in grado di contrastare efficacemente l'espansionismo sovietico degli anni Settanta ha trasformato il suo paese nel principale debito mondiale. La ragione è stata scritta più volte: la politica di hanno non poteva essere fatta pagare dagli americani ai quali bisognava dare al contrario motivi «materiali» per giustificare il nuovo ottimismo: cioè i non tasse. E così il nastro lo ha pagato il resto del mondo. Nello stesso tempo, la ricerca del prestigio attraverso il dollaro forte ha aperto un pericoloso processo di deindu-

strializzazione e di impoverimento tecnologico degli Usa. Di qui il carattere «strutturale» di quel deficit commerciale che il ribasso del dollaro è riuscito sino a questo momento solo a scalfire. Come osserva Martin E. Weinstein del Centro studi internazionali di Washington anche se le circostanze hanno imposto agli Usa «di continuare a svolgere un ruolo di superpotenza, l'economia non ha funzionato ai livelli necessari per una simile missione» (Il Sole 24 Ore del 23 ottobre).

D'altra parte, sono in molti (anche all'interno degli Usa) a pensare che, per reggere alla crescente potenza economica (e in prospettiva politica) di paesi come la Germania occidentale o il Giappone, gli Stati Uniti debbano in qualche modo operare una certa conversione dell'apparato militare industriale. Essi hanno dunque per molti aspetti, problemi analoghi a quelli dell'Unione Sovietica di Gorbaciov. Saprà Bush sul terreno economico realizzare la sua perestrojka?

Nel rapporto con il resto del mondo i problemi che dovrà affrontare Bush non sono meno complessi. L'emergere di una dimensione multipolare investe in egual misura la politica e l'economia, aspetti sempre più interdipendenti delle turbolenze di un mondo in rapida trasformazione. Andiamo per esempi.

«Rapporti con l'Europa». La presidenza Bush allargherà ulteriormente o restringerà le due sponde dell'Atlantico? Al forum del 1989 per l'organizzazione a Siena del Monte dei Paschi si è detto che Bush uomo culturalmente vicino agli ambienti della costa atlantica degli Stati Uniti tenderà a privilegiare il rapporto con il Vecchio Continente. Henry Kissinger, presente al forum, ha insistito molto sul interesse degli Stati Uniti a guardare di nuovo con occhio attento all'Europa. Le ragioni di questa «riscoperta» stanno in parte nel timore che il mercato unico europeo possa provocare una devastante guerra protezionistica. Ma soprattutto nella nuova attenzione dell'Unione Sovietica di Gorbaciov verso i paesi della Comunità. Kissinger ha espresso chiaramente, anche a Siena, qual è l'altra grande preoccupazione

dell'alleato americano: «Gli europei sono troppo sensibili alla suggestione di un'Europa che estenda i propri confini dall'Atlantico agli Urali», ha detto, riferendosi non tanto alla famosa frase del generale De Gaulle quanto alla «casa comune europea» evocata da Gorbaciov. «Non capisco se ci si rende conto che questo vorrebbe dire la finlandizzazione dell'Europa», ha aggiunto, cioè la neutralizzazione del Vecchio Continente e probabilmente, una crisi di rapporto con gli Usa. E chiaramente un'interpretazione esagerata (forse volutamente) e non condivisibile, ma spiega l'allarme che ha creato a Washington la «processione» dei leader europei a Mosca (De Mita e Kohl hanno già incontrato Gorbaciov, mentre nei prossimi giorni in partenza per la capitale sovietica c'è Mitterrand). E soprattutto, la messa di accordi economici (anche in settori delicati come il nucleare o quello spaziale nel caso di Bonn) che essi hanno portato a casa. Per non parlare dei crediti che tedeschi, italiani e inglesi hanno concesso ai sovietici.

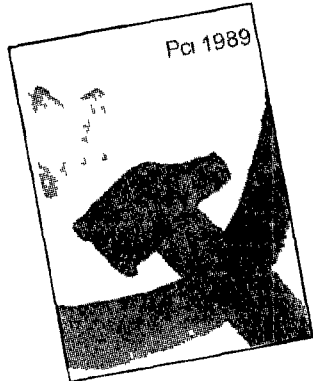
Anche dall'altra parte (da parte sovietica) si moltiplicano, del resto, i segnali di una nuova attenzione per l'Europa. In un'intervista al «Financial Times», il direttore dell'Istituto di recente costituito, Vitaly Zhurkin, ha detto che la creazione di questo nuovo dipartimento dell'Accademia riflette il «crescente ruolo dell'Europa nella politica estera sovietica». Dunque, di fronte al dinamismo che si avverte nelle relazioni internazionali, in parte, della ricerca di nuovi mercati in grado di far uscire il sistema capitalistico internazionale, o i settori più lungimiranti del sistema, dalla crisi di sovrapproduzione che lo ha colpito sin dagli anni Settanta, con quali idee forza si presenterà la nuova amministrazione Usa?

«Terzo mondo». Oggi, dopo la politica di contenimento del comunismo nei paesi in via di sviluppo e il tentativo (praticamente fallito) di affrontare la questione del debito con il piano Baker, l'iniziativa Usa in questo campo è in difficoltà, nonostante che il 40% degli scambi commerciali americani è proprio con questi paesi. Ma i vuoti sono fatti per essere riempiti. E, infatti, i giapponesi si stanno muovendo in questo senso. In parte ciò è naturale, nella misura in cui sono proprio i paesi in surplus di conto corrente che hanno i capitali necessari da destinare, in varia forma, allo sviluppo del Terzo mondo. Ma ciò non avrà conseguenze sul piano politico: cioè per quel che riguarda il prestigio e il ruolo americano in questa vasta e turbolenta area del mondo?

Già questi due esempi danno il senso della portata dei problemi che Bush ha dinanzi a sé. Il fatto è che il chiarimento, troppo a lungo atteso, non può più tardare.

1-15 dicembre - Giornate straordinarie per il tesseramento 1989. Le Sezioni del Partito comunista italiano saranno aperte tutti i giorni.

Nel nuovo Pci. Per una nuova Italia.



Dal 21 novembre quotidianamente Italia Radio manderà in onda interviste a nuovi e vecchi iscritti al Pci